

PAOLO VITES

Enzo Jannacci

Canzoni che feriscono



Paolo Vites
Enzo Jannacci. Canzoni che feriscono

La presente edizione è pubblicata in accordo con l'autore.

© 2019, Caissa Italia S.c.a.r.l., Cesena/Bologna.
Prima edizione ottobre 2019

ISBN: 978-88-6729-084-0
Tutti i diritti riservati.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019
Mediagraf - Noventa Padovana
per conto di Caissa Italia S.c.a.r.l.

Revisione editoriale: Yuri Garrett

L'editore resta a disposizione di eventuali aventi diritto non identificati per modificare le relative attribuzioni in successive edizioni dell'opera.

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta, immagazzinata in un sistema di archiviazione o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo, elettronico, elettrostatico, magnetico, meccanico, fotocopie, registrazioni o altro senza il previo permesso in forma scritta dell'editore.

Composizione tipografica: Minion Pro (Robert Slimbach, Adobe Systems, 1990). **Impact** (Geoffrey Lee, Stephenson Blake 1965), **American Typewriter** (Joel Kaden & Tony Stan, ITC 1974), Frutiger LT Std (Adrian Frutiger, Linotype & Stempel, 1976)

Caissa Italia S.c.a.r.l.
Sede legale: Via Viareggio 70, 47522 Cesena
Sede operativa: Via Luigi Silvagni 21 – 40137 Bologna
Tel./fax: +39 0510360850 / Infoline +39 3400634399
Sito web: <http://www.caissa.it> / E-mail: info@caissa.it

Sommario

Prefazione: <i>Ohé! Sun chì</i> di Enzo Limardi	4
Introduzione: Foto ricordo	6
Ringraziamenti	13
Capitolo 1 Il mago	14
Capitolo 2 Il cane con i capelli	18
Capitolo 3 Guarda la fotografia	25
Capitolo 4 Ho visto un re	41
Capitolo 5 Chissà se è vero	64
Capitolo 6 Il Duomo di Milano	80
Capitolo 7 Quando un musicista ride	92
Capitolo 8 Patate sauté e una bistecca con polenta	106
Capitolo 9 Grazie Maestro	109
Discografia	121

Foto ricordo

«L'orchestra fu sostituita da un cantautore, sì, ma uno di quelli che prima ti spiega le parole...»

Enzo Jannacci, *L'orchestra*

In Italia abbiamo una ossessione: bella questa canzone, diciamo, ma non ne capisco il testo. Il messaggio. Peggio ancora: eh, ma io l'inglese non lo so, non capisco che dice il cantante. Quanti, a parte i milanesi veraci che oggigiorno non esistono peraltro quasi più, possono dire di capire cosa dice Jannacci nelle sue canzoni? Tanto è vero che a un certo punto della sua carriera, nel tentativo estremo di arrivare a più ascoltatori, ridusse quasi del tutto le canzoni in dialetto.

Non succede così nei paesi anglo-americani, che la canzone rock moderna d'autore l'hanno inventata. La particolarità della canzone rock sta proprio nell'essere un modello di comunicazione innovativo che fonde la forza della musica e quella della parola («Due accordi di chitarra fusi con il potere della parola» diceva Patti Smith, esempio di poesia applicata alla musica). Ma non è la ricerca spasmodica di un messaggio testuale a far sì che essa possa essere apprezzata. Spesso le liriche sono banali, non certo poesia, ma la fusione di questi due metodi di comunicazione fanno sì che nasca un elemento che conduce oltre, capendo magari una parola sì e tre no, producendo un impatto tale che sradica dalla realtà e ci conduce in mondi nuovi, misteriosi, inaf-

ferrabili. Il cuore si spalanca a qualcosa di misterioso. E si apre una domanda, a cui neanche l'autore della canzone stessa il più delle volte sa rispondere: «Le canzoni conoscono più me stesso di quanto io conosca me», ha detto Bruce Springsteen una volta.

Una canzone che non apre a una domanda non vale la pena ascoltarla. Negli anni Settanta dominava il messaggio politico e ideologico, quello su cui ironizza Jannacci nella citazione iniziale. Normalmente, invece, domina il sentimentalismo più becero, la comunicazione di slogan facilmente appetibili, tutto quello contro cui la generazione dei Gaber, Jannacci, Tenco e Celentano si scagliò contro, inventando la canzone moderna. Purtroppo oggi siamo di nuovo punto e a capo. Di Jannacci ne nasce uno ogni secolo, se ci va bene. Per questo è importante recuperare il suo repertorio e la sua lezione immensa.

Nel 1968 avevo sei anni e come tutti i bambini e gli adulti italiani di quel periodo non potei fare a meno di sentire, in rotazione continua sulle radio, il brano *Vengo anch'io. No tu no*. Mi piaceva, per quelle vocine buffe che il cantante faceva, per quella musichetta divertente, ma mi disturbava pure. Non capivo quell'immagine così strana del funerale, non potevo capire che la vita si risolve quasi sempre in un inganno perpetrato dal prossimo. Quando sei bambino ogni cosa è pura. Ma capivo quel senso di rifiuto, quel «no tu no», che vivevo sulla mia pelle, in una famiglia dove sentirsi esclusi era la norma. Ho vissuto la mia infanzia nella solitudine totale, senza amici, ed è stata la musica a un certo punto, a liberarmi, a darmi uno spazio mio dove nessun altro poteva entrare, a suggerirmi che là fuori, se volevo, c'era un mondo da esplorare. *Vengo anche io. No tu no*, mi comunicava qualcosa che un bambino come me poteva percepire ma non certo capire. Decenni dopo quella canzone riapparve improvvisamente nella mia vita, quando le mie figlie erano bambine a loro volta. Appena la sentirono per la prima volta uscire da un cd che avevo in macchina, cominciarono a chiedermela sempre e di cantarla tutti insieme nei nostri viaggi. «Papà canta no tu no» dicevano. A differenza di quando ero bambino, per loro era divertimento puro. Le canzoni parlano in modo diverso a perso-

ne diverse a secondo di quello che sono. E noi siamo tutti diversi uno dall'altro.

Da esterofilo musicale quale sono, ho snobbato per quasi tutta la vita le canzoni e gli autori italiani, a parte pochi di loro. Ho snobbato anche Jannacci, per quanto ovviamente avessi sentito nel corso degli anni tante sue canzoni. Poi un giorno è morto. Le immagini di quel funerale mi lasciarono totalmente interdetto. Lì, in quella chiesa e fuori della chiesa, c'era un popolo. C'erano star della musica e della televisione con lo sguardo perso, il pianto trattenuto a stento, sembrava non sapessero più dove andare, loro, le persone importanti. C'era Milano intera, anziani che non trattenevano le lacrime e giovani che anche loro si sforzavano di capire. Cosa stava succedendo? Chi era veramente quell'uomo? Era come se Milano quel giorno si fosse svegliata sola e abbandonata. Da allora ho cominciato a indagare profondamente nella sua musica. Spesso mi sono ritratto: con la depressione di cui soffro già da solo, ascoltare quelle canzoni raddoppiava il mio male. Che tristezza sconfinata tutti questi perdenti ai quali non ne va bene una. Alle canzoni di Jannacci si adattano benissimo le parole di Lou Reed: «Non mi piace abbellire la realtà, non mi piace utilizzare il trucco per rendere le cose più gradevoli.» Jannacci, idealmente e sullo stesso tono, risponde che «è sulla vita che si imbastiscono le canzoni», mica sulle fantasie.

Altre volte la corrispondenza che scoprivo con il mio desiderio di significato, la mia stessa vita, prendeva il sopravvento e mi trovavo a dire: ma chi è quest'uomo che sa parlare così bene di me stesso come nessun altro? In realtà Jannacci parlava di tutti e a tutti, partendo sempre da se stesso. Nessuno può cantare di amore, di perdenti, di disperazione in modo credibile se quelle cose non le vive lui in prima persona. E se io mi sentivo come lui, questo voleva dire una cosa sola: il desiderio di significato che abbiamo è dentro di tutti, solo che il più delle volte lo seppelliamo, lo annichiliamo, lo censuriamo perché vivere con questa domanda una vita intera è troppo faticoso. La società poi fa il resto, buttandoci addosso tonnellate di merda, di distrazioni idiote. Jannacci, in questo senso, dal leggendario verso la televisiun

la t'endormenta come un cujun lo ha detto dozzine di volte in tantissime sue canzoni. Ha avuto la fortuna di vivere in tempi in cui la televisione era l'unica arma di distrazione di massa, chissà oggi con la Rete e i social network, dove questo essere cujun si è amplificato a dismisura cosa direbbe.

Il grande pianista Enrico Intra, amico di Enzo Jannacci, in una intervista rilasciata a *Il Giornale* ha detto che «ciò che mi proietta verso l'universo è la musica. (...) il musicista non ha bisogno di cose esterne, è proiettato direttamente altrove.»² Enzo Jannacci è sempre stato proiettato altrove.

Ora, a distanza di diversi anni, so cosa è che mi attira e mi distanzia allo stesso tempo dalle sue canzoni. La ferita nel cuore di cui lui ha sempre cantato:

«Che non so di che qualità sia. So che è grande. È nata grande e non si chiude. Tanti fanno finta di non averla, tirano dritti. Li guardo, e mi viene da sentirmi male... Bisogna andarci dietro alla ferita, se no non se ne viene a capo. Bisogna volere bene alle ferite. Io ce l'ho da sempre, e non mi dispiace averla.»³

Vorrei essere come lui, capace di amare la mia ferita.

Anche come musicista Jannacci è stato un mistero aperto: anni di conservatorio, l'abilità di passare con completa naturalezza dalla musica classica al jazz al rock'n'roll. Il senso della musica in lui era innato, e dal vivo sapeva essere un autentico animale da palcoscenico. Non a caso negli anni Cinquanta, oltre ad accompagnare Celentano nei suoi primi esperimenti rock'n'roll, si esibisce con alcuni dei massimi esponenti del jazz internazionale, tra cui Chet Baker, Stan Getz, Franco Cerri e Gerry Mulligan, fino a fondare un ambizioso Enzo Jannacci Jazz Quintet dalla vita breve. Per tutta la vita sarà all'ansiosa ricerca di una formu-

2 Luca Pavanei, *Il Giornale*, 18 dicembre 2018.

3 Jannacci ai ragazzi di Portofranco, 2 dicembre 2011, tratto da *La carezza e la ferita* di Maurizio Vitali, *ilsussidiario.net*, 29 marzo 2015.

la musicale per lui appagante, trovandola con difficoltà, sperimentando continuamente, mai soddisfatto, come dimostrano i tanti dischi pubblicati nel corso degli anni dove reincide il suo repertorio passato. Il problema è che Jannacci non si poteva rinchiudere in uno studio facilmente, a contenere la sua esuberanza “schizoide”, era un improvvisatore puro, metà attore di cabaret e metà cantante e musicista che invece sul palco trovava la sua dimensione più adeguata. In più, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta non trovò i giusti produttori, sono i suoi dischi meno riusciti musicalmente, con l'eccezione di *Foto ricordo*. D'altro canto poi, ci sono dischi come *Guarda la fotografia*, 1994, che se vivessimo in un mondo più giusto avrebbero fatto sfracelli in classifica, i critici ne avrebbero incensato la bellezza, e saremmo tutti qui a citarli come alcune delle più belle canzoni italiane. Ma siccome non viviamo in un mondo giusto, quel disco capolavoro non vendette quasi niente e fu ignorato anche dai critici.

Poi arrivò il figlio Paolo, con la sua capacità musicale straordinaria e l'inevitabile DNA di famiglia che gli permetteva di capire di cosa avesse bisogno il padre musicalmente. E sono i suoi dischi migliori, purtroppo gli ultimi.

Ma Jannacci era anche un medico chirurgo professionista, impegnato in uno dei mestieri più impegnativi e difficili al mondo, a cui teneva tantissimo (anche qui per stare vicino al sofferente, al disagiato) e certo uno così non aveva molto tempo da dedicare allo studio di registrazione. Come molti suoi colleghi, Jannacci non era uomo da star rinchiuso dentro quattro mura a provare cento volte lo stesso pezzo. Era uomo da palcoscenico, da teatro, amava improvvisare, scherzare, fare il pazzo: era un “saltimbanco”, figura a cui dedica una canzone.

Spesso nei suoi dischi ci sono degli autentici riempitivi che lasciano il tempo che trovano, segno di uno che non aveva molto tempo da dedicare alla composizione (per dirne uno: *Dagalte-run fandango* – 1976 – una improvvisazione vocale e musicale che suona come un autentico *pastiche* buttato lì). «Cantare non è certo il mio mestiere né il mio avvenire. Sarebbe atroce a cinquant'anni ritrovarsi sempre lì, immagini la pena. Va via l'entu-

siasmo, diminuisce. La digestione va sempre peggio. La vena si esaurisce, si invecchia.» (Jannacci aveva detto queste cose a trentadue anni) E ancora: «Per andare a cantare devo prendere le ferie. Io le vacanze le passo così. I miei colleghi vanno a divertirsi ai congressi, a parlare di trapianti. Io invece, povero disgraziato, canto. Canto e faccio il dottore.»⁴

Da Bob Dylan a Patti Smith, la musica rock ci ha insegnato che non è necessario avere una bella voce se hai qualcosa da dire. Il problema è avercelo, qualcosa da dire. Il fatto di “non saper cantare” è stato rivolto contro Jannacci più volte, e anche in questo Jannacci si dimostra distante dalla lezione “italiota” del bel canto, si è dimostrato rock. Il rock’n’roll non è mai fiorito grazie alle belle voci. Le migliori incisioni rock sono crude, spesso brutali. Negando una formula estetica riescono a spingere in avanti il temperamento del cantante. Queste voci non saranno mai un sottofondo. La loro essenza sta nell’intensità e nell’integrità dell’artista. E alla luce di questa intensità il prodotto delle “belle” voci risulta pallido, inanimato. Ecco perché oggi siamo piene di belle vocine uscite dai talent televisivi o che si sforzano di apparire tali, ma non di una voce come quella di Jannacci. La sua più grande forza era proprio la voce, spezzata, affranta, potente quando era il caso, a volte quasi lugubre. Suggestiva un mondo dove dietro ogni cosa era la sofferenza. E siccome questo mondo può essere riconoscibile da tutti, la sua voce risultava commovente.

Il suo disco più significativo, di una bellezza struggente, complice la sua maturità di uomo e di artista e l’aiuto imprescindibile del geniale figlio Paolo alla produzione e agli arrangiamenti, è senza ombra di dubbio *Milano 3.6.2005*, pubblicato in occasione del suo settantesimo compleanno, (ma *L’uomo a metà*, in cui Paolo condivide il lavoro con Mauro Pagani, è formidabile anch’esso).

È il suo disco definitivo, sorta di testamento musicale, epitaffio imperituro, capolavoro di bellezza espressiva senza pari. Qui Enzo Jannacci raggiunge i vertici della sua profondità espressiva, sembra quasi scoprire per la prima volta la bellezza delle sue

⁴ Intervista a Mario Biondi, *Esquire*, autunno 1994.

stesse canzoni, cede senza ritegno alla tenerezza e alla malinconia, lascia esplodere tutto quello che ha tenuto nel cuore per una vita e, alla fine, se ne riappropria, quasi a dire: “ecco, questo sono io”. D’altro canto è solo nella vecchiaia che si scopre chi siamo. E si può dire che “canti bene”. Grazie agli arrangiamenti sapienti del figlio Paolo, per la prima volta un suo disco gode di una produzione all’altezza del repertorio. Le canzoni, anche le più “scatenate” come *Scarp del tennis*, diventano intense meditazioni di vita e di morte, perdono l’urgenza sarcastica che le caratterizzava e conducono a un viaggio nella più intima essenza dell’artista.

Per molti anni Jannacci era stato alla ricerca di una voce. Quando scrisse molti dei suoi capolavori si esprimeva come una sorta di Gino Paoli, cercando di addolcire e “romanticizzare” la sua voce secondo i canoni stilistici del tempo. Altre volte prendeva sopravvento l’esperienza cabarettistica, assumeva quell’atteggiamento che lui stesso definì “schizoide” nei pezzi più scatenati.

Poi l’uso rivoluzionario del dialetto, primo artista italiano a portarlo al grande pubblico, «un dialetto, quello lombardo, spesso utilizzato in modo improprio, volgare⁵ e macchiettistico, che, grazie ai brani di Jannacci, ha mostrato tutta la sua ricchezza linguistica e fonetica, riuscendo così ad essere apprezzato, un po’ come il romanzo di Belli, in tutta Italia».⁶

Questo libro non è né una biografia né una discografia né una sorta di opera omnia. Questo libro non vuole dare giudizi o esprimere pareri definitivi, tutt’altro. Vuol lasciare aperta la domanda. Il caso è aperto, ci sono tracce e indizi, ma nessuna sentenza definitiva. Di libri più argomentati su Jannacci ce ne sono tantissimi sul mercato e tutti ottimi. Personalmente consiglio il libro di Andrea Pedrinelli, *Roba minima (mica tanto). Tutte le canzoni di Enzo Jannacci*, Giunti 2014, che considero quello fatto meglio e che mi è servito come punto di riferimento costante nello scrivere queste pagine.

5 Si pensi allo stereotipo del “milanese imbruttito”, NdA.

6 Gabriele Antonucci, *Panorama*, 29 marzo 2018.

Questo libro è una sorta di dialogo tra l'autore e Enzo Jannacci, tutte le cose che, nonostante lo abbia intervistato tre volte, quando purtroppo era ormai ai suoi ultimi anni di vita, non ho fatto in tempo a chiedergli. È anche un dialogo con le sue canzoni, che aprono domande, ma raramente offrono risposte. Quelle dobbiamo trovarcele da soli.

Questo libro sono le canzoni di Enzo Jannacci che mi hanno ferito: «La canzone deve lasciar turbati, per le pause, per la melodia, per quello che dici, per come ti senti...».⁷

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare in primo luogo l'editore Yuri Garrett per aver sostenuto, creduto e incoraggiato questo progetto ben oltre i suoi compiti professionali; Giorgio Vittadini e Maurizio Vitali per aver letto e apprezzato la prima stesura del libro; Enzo Limardi per l'entusiastico sostegno e le belle parole scritte; Silvia Becciu per aver fornito molto materiale audio e letterario, di grande aiuto entrambi, e soprattutto contribuito alla stesura definitiva; Alessandro Berni, per la preziosa consulenza generale, in particolare sulla discografia. E infine Giuseppe Verrini per l'aiuto iconografico.

⁷ Laddove non altrimenti indicato, tutte le citazioni di Jannacci nel presente libro sono tratte da *Ci vuole orecchio; Jannacci raccontato*, di Guido Michelone, Stampa Alternativa, 2005.